

## Perché differenti tassi di sviluppo?

(A proposito dell'opera di E. Denison)

Edward Denison ha proseguito i suoi studi pionieristici, iniziati con un'indagine sulle fonti dello sviluppo economico degli Stati Uniti nel corso di questo secolo (1), pubblicando nel 1967 i risultati di una ricerca, dello stesso genere, relativa alle fonti dello sviluppo in nove paesi occidentali — Stati Uniti inclusi — durante il periodo, più limitato, che va dal 1950 al 1962 (2). Lo studio è basato sull'analisi, rispettivamente, dello sviluppo del reddito nazionale (netto al costo dei fattori), dell'aumento del reddito nazionale per occupato, dei livelli assoluti del reddito nazionale per occupato nel 1960.

Il Denison ha individuato 23 diverse fonti di sviluppo, e ha cercato: *a)* di calcolare per ciascuna di esse e per ogni paese il rispettivo apporto in termini assoluti e relativi; *b)* di identificare i principali fattori cui attribuire i divari nello sviluppo e nei livelli di reddito per occupato tra un paese e l'altro (specialmente tra Europa e America); *c)* di accertare infine se il più rapido sviluppo che si riscontra in Europa, rispetto agli Stati Uniti, sia stato un fenomeno « naturale » o non sia stato promosso in misura notevole dall'azione pubblica.

La metodologia della quale il Denison si è avvalso per condurre la sua analisi è la medesima impiegata nel precedente studio; lo stesso dicasi per alcune assunzioni relative ai mutamenti qualitativi dei fattori impiegati nella produzione. Il principale assunto nel nuovo studio comparativo, le cui implicazioni saranno prese in considerazione in seguito, è che il contributo assoluto del « progresso

(1) E. DENISON, *The Sources of Economic Growth in the United States and the Alternatives Before Us*, Committee for Economic Development, New York, 1962.

(2) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ, the Post-war Experience in Nine Western Countries*, Brookings Institute, Washington, 1967. I nove paesi esaminati sono: Germania, Italia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Regno Unito, Stati Uniti. Tutti i paesi considerati — Italia esclusa — appartengono all'Europa nord-occidentale.

tecnico » (3) allo sviluppo sia stato il medesimo in ciascuno dei paesi d'Europa e in America.

Si consenta oppur no nella metodologia seguita e negli assunti adottati, la ricchezza degli elementi raccolti, resi omogenei, e analizzati basta a fare dell'indagine un *opus magnum* nel campo degli studi applicati sullo sviluppo economico. Se se ne accettano metodologia e assunzioni, l'opera del Denison deve essere considerata il maggior contributo alla comprensione delle cause dei divari nel tasso di sviluppo e nel tenore di vita tra i diversi paesi europei da un canto e tra l'Europa e gli Stati Uniti dall'altro negli anni successivi alla guerra.

La vastità e la meticolosità dell'opera del Denison dissuaderanno probabilmente dalla lettura chi non sia uno specialista. Le sue conclusioni peraltro meritano di essere conosciute da un vasto pubblico, e a questo scopo tende questo scritto.

Prima di esporre e discutere i risultati della ricerca del Denison è comunque necessaria una breve menzione della metodologia con la quale l'A. ha assolto il gravoso compito che si era prefisso.

### Problemi di metodo.

Lo sviluppo del reddito nazionale è considerato come la somma aritmetica del tasso di aumento dei fattori totali impiegati (gli *inputs*) e del tasso di sviluppo del prodotto per unità di *input* (cosiddetta produttività « totale »). La prima fatica di Denison è stata perciò quella di accertare il contributo dei due elementi « inputs e produttività » alla crescita dei singoli redditi nazionali.

Un procedimento di uso comune per isolare gli effetti di aumenti degli *inputs* da incrementi della produttività « totale » è quello di assumere: *a)* che la produzione sia soggetta a rendimenti di scala costanti; *b)* che i fattori siano remunerati in proporzione del valore del loro prodotto marginale, il che implica che se l'*input* di un fattore aumenta dell'1%, la produzione aumenterà nella misura corrispondente al contributo di quel fattore alla produzione complessiva. Così, se l'*input* di lavoro aumenta dell'1% e il fattore lavoro riceve lo 0,75 del reddito nazionale, la produzione aumenterà dello 0,75% (o forse un poco meno se si assume decrescente

(3) Questa espressione dev'essere intesa in senso lato, tale da comprendere — oltre ai progressi tecnici in senso stretto, di tipo, per così dire, « fisico » — i progressi delle tecniche di organizzazione e direzione aziendale, cui il Denison assegna molta importanza. L'espressione usata dal Denison è « *advances of knowledge* » (v. pp. 279 scgg.).

la produttività marginale). Se gli *inputs* dei fattori aumentano in *totale* dell'1% e lo sviluppo del reddito supera tale percentuale, allora il prodotto addizionale deve essere attribuito ad un aumento della produzione per unità di *input*, cioè a quello che comunemente si chiama fattore « residuale » dello sviluppo economico (che, in base all'assunto *a*) di cui sopra, include l'effetto delle economie di scala).

In tutti i paesi — America eccettuata — Denison riscontra che all'incremento della produttività è da attribuire una parte dello sviluppo maggiore di quella attribuibile all'aumento degli *inputs* per sé soli, anche se egli — aspetto caratteristico della sua analisi — nel valutare l'« effettivo » aumento dei fattori impiegati tenga conto di certi mutamenti di *qualità* del capitale e del lavoro. Senza questo accorgimento, il fattore « residuale », ossia la produttività « totale », sarebbe senza dubbio ancor maggiore, come risulta da indagini dello stesso tipo, condotte da altri studiosi, relativamente a singoli paesi.

Il Denison ritiene legittimo supporre proporzionali prezzi dei fattori e prodotti marginali, poiché, malgrado il fatto che ciò implichi uno stato di concorrenza perfetta, la similarità della distribuzione del reddito nel tempo e fra i vari paesi implica un contesto effettivamente concorrenziale.

Escludendo i redditi provenienti da investimenti all'estero e i redditi figurativi delle abitazioni, le quote percentuali medie dei fattori di produzione — terra, lavoro, capitale — nel reddito nazionale, sono state, nell'Europa nord-occidentale e in America nel periodo 1950-62, le seguenti:

	Europa Nord-Occidentale	Stati Uniti
Terra . . . . .	4,0	3,0
Lavoro . . . . .	77,6	82,0
Capitale riproducibile . . . . .	18,4	15,0

Se i tassi di accrescimento del capitale e del lavoro sono eguali, è ovviamente inevitabile che, attenendoci all'impostazione sopra indicata, il lavoro contribuirà allo sviluppo più del capitale per il semplice fatto che la parte del lavoro nel reddito nazionale è maggiore della parte spettante al capitale. Per lo stesso motivo dell'esiguità della « quota » del capitale, non sorprende che il fattore « residuale » (il quale incorpora il progresso tecnico) contribuisca allo sviluppo in misura maggiore dell'accumulazione di capitale.

Ciò, tuttavia, non deve indurre a concludere che il lavoro sia più produttivo del capitale, o che la parte del capitale nel processo di sviluppo sia di scarsa importanza. Infatti, prescindendo dal problema se il capitale sia o no il mezzo essenziale per il cui tramite il progresso tecnologico si incorpora nel sistema produttivo, la produttività del lavoro dipende in parte dal rapporto tra capitale e lavoro occupato. In pratica, comunque, l'accumulazione di capitale ha sopravanzato in tutti i paesi l'aumento dell'*input* di lavoro, e in sei dei nove paesi considerati il contributo, in termini assoluti, del capitale allo sviluppo del dopoguerra ha superato quello del lavoro (le eccezioni sono il Belgio, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna).

Non ci proponiamo in questa sede di sottilizzare su questioni metodologiche. Ciò è stato fatto per esteso altrove. Sarà tuttavia necessario in seguito discutere alcuni dei postulati accolti dal Denison per arrivare sia a stime quantitative dei vari elementi che influenzano l'aumento effettivo degli *inputs* di lavoro e di capitale, sia alla valutazione dell'importanza delle componenti che contribuiscono allo elevato fattore « residuale ».

#### Le caratteristiche dello sviluppo.

Nella seguente tabella sono messi a confronto: *a*) i dati sullo sviluppo in ciascuno dei paesi considerati nel periodo 1950-62; *b*) i livelli del reddito per persona occupata nei suddetti paesi nel 1960.

TASSI DI SVILUPPO (1950-1962) (\*)

	Reddito nazionale	Reddito per occupato	Livello del reddito per occupato nel 1960 (USA = 100)
Germania . . . . .	7,3	5,2	59
Italia . . . . .	6,9	5,4	40
Francia . . . . .	4,9	4,8	59
Olanda . . . . .	4,7	3,6	65
Danimarca . . . . .	3,5	2,6	58
Norvegia . . . . .	3,5	3,3	59
Stati Uniti . . . . .	3,3	2,1	100
Belgio . . . . .	3,2	2,6	61
Regno Unito . . . . .	2,3	1,6	59

(\*) Percentuale media annua del periodo.

I tassi di sviluppo sono calcolati sulle cifre del reddito nazionale lordo al costo dei fattori che misurano il prodotto di ciascun paese ai prezzi rispettivi dell'anno base. I livelli del reddito nazionale per persona occupata — espressi in percentuale del livello americano — sono ponderati con i prezzi degli Stati Uniti.

La tabella non richiede particolari commenti, ma due punti meritano di essere posti in risalto.

Il primo è la uniformità dei livelli di reddito per occupato nei paesi europei, con la sola eccezione dell'Italia, e l'ampio scarto esistente tra l'Europa e l'America. L'Europa nord-occidentale era nel '60, secondo questi calcoli, al livello raggiunto dagli Stati Uniti nel 1925, e lo scarto, in termini *assoluti*, del livello del reddito per occupato si va ampliando.

Secondo punto: se le cifre riguardanti lo sviluppo del reddito (colonna 1) vengono corrette per tener conto degli aumenti nel numero degli occupati, alcune delle differenze tra un paese e l'altro si riducono o addirittura scompaiono (colonna 2). L'aumento delle forze di lavoro è una fonte diretta di sviluppo del reddito nazionale, e per questo il Denison ha dedicato all'aumento del reddito per occupato un'attenzione non minore di quella prestata all'aumento del reddito in sé stesso.

Alcuni paesi sono stati più fortunati di altri quanto ad aumento delle forze di lavoro. Del fattore lavoro quale fonte di sviluppo mi occuperò per prima cosa. Considererò poi la parte svolta dal capitale, e gli aumenti di prodotto per unità di *input* (produttività « totale » o fattore « residuo »). Il fattore di produzione « terra » sarà ignorato poiché il Denison suppone che l'*input* di terra non sia aumentato e che i suoi mutamenti qualitativi siano stati insignificanti. Comunque, la quota parte della terra nel reddito totale è così piccola che anche mutamenti sostanziali, quantitativi o qualitativi, non avrebbero notevole influenza sullo sviluppo.

#### L'input di lavoro.

L'*input* di lavoro è valutato in termini di aumento dell'occupazione, corretto per tener conto di tre principali mutamenti qualitativi, e cioè: *a*) delle variazioni nella distribuzione degli occupati tra lavoratori a orario pieno e lavoratori a orario limitato, e del numero delle ore lavorate da ciascuno dei due gruppi; *b*) delle differenze nella distribuzione del totale delle ore lavorate da sette cate-

gorie di lavoratori classificati per sesso, età, stato civile e militare; *c*) delle variazioni nel grado d'istruzione.

L'indice finale dell'*input* di lavoro per ciascun paese può essere considerato come quello nel quale tutti i tipi di lavoro siano approssimativamente raggugliati al lavoro fatto da un maschio adulto con otto anni di istruzione scolastica che osservi l'orario di lavoro prevalente nell'anno base 1950. L'indice non tiene conto di fattori quali l'esperienza, l'impegno di applicazione, le condizioni di salute, e considera costante il livello delle « cognizioni » (ad esempio, la *qualità* dell'istruzione). Questi ultimi fattori svolgono tutti una loro parte nel determinare i livelli e gli aumenti del reddito per unità di *input*.

Indici qualitativi separati sono calcolati dal Denison per i tre mutamenti di qualità menzionati all'inizio di questo paragrafo; un incremento o una diminuzione dell'1% dell'indice di qualità è considerato equivalente ad una variazione dell'1% nell'*input* di lavoro. Nel calcolare il contributo dei mutamenti qualitativi allo sviluppo, le variazioni degli indici di qualità sono ponderate con la quota del lavoro nel reddito totale allo stesso modo dell'aumento dell'occupazione medesima. Il Denison non ha fatto alcun tentativo di ponderare l'occupazione (o le ore per occupato) nei diversi rami economici con i rispettivi guadagni orari, in modo da tener conto dell'effetto di spostamenti di forze di lavoro fra settori ad alta produttività e settori a bassa produttività. Questa omissione — a meno che il computo non si sia dimostrato impossibile — potrebbe sembrare strana, se si considera che il Denison si preoccupa di tener conto della qualità dell'*input* di lavoro e, così facendo, di attribuire al lavoro fonti di sviluppo tradizionalmente confuse nel fattore residuale. Allorché egli perviene alla disaggregazione del fattore residuale, il solo spostamento di risorse di cui tien conto è quello dal settore agricolo al settore industriale.

A cominciare dal 1950, nella maggior parte dei paesi il numero delle ore di lavoro è diminuito; è questa una componente negativa nell'*input* di lavoro. (Il Denison nota di sfuggita che per la Gran Bretagna le ore di lavoro sono probabilmente sopravvalutate rispetto al continente, perché non si tien conto delle più consuete e più lunghe interruzioni per il té e il caffè!). Ma ritenendosi che esista una relazione causale tra riduzione delle ore lavorate ed efficienza del lavoro, si presume anche che l'*input* di lavoro non risenta in toto della riduzione delle ore di lavoro. La percentuale di correzione che il Denison applica è tuttavia, a dir poco, « congetturale ».

Per quanto riguarda il livello dell'istruzione, vi è stato un aumento del numero di anni di frequenza scolastica pro-capite in tutti i paesi; l'istruzione appare quindi come un elemento che ha contribuito positivamente all'*input* di lavoro e cioè allo sviluppo. Molto è stato scritto negli anni recenti sull'importanza dell'istruzione nel processo di sviluppo, e il Denison ha compiuto un utile lavoro ponendo a raffronto gli aumenti del livello d'istruzione nei diversi paesi. Se, così facendo, egli abbia concorso a migliorare la conoscenza del contributo dato dall'istruzione allo sviluppo, è un'altra questione: sotto questo e altri aspetti le sue conclusioni sono valide solo nella misura in cui siano validi i postulati sui quali la sua analisi è basata.

Per calcolare il contributo del miglioramento dell'istruzione allo sviluppo, pesi di «scolarità» sono applicati alla cifra dei guadagni per i gruppi delle forze di lavoro (maschi e femmine separatamente), supponendo che il 60% delle differenze di guadagno tra persone della stessa età siano dovute a differenze nel numero di anni scolastici di cui hanno goduto. Le conclusioni del Denison circa l'apporto dell'istruzione allo sviluppo s'impenna perciò sull'ardita premessa che il 40% delle differenze di guadagno tra lavoratori della stessa età sia dovuta a fattori diversi dai divari dello «stock d'istruzione», per esempio ad abilità innate, all'ambiente familiare, ecc. Con le scarse conoscenze odierne delle cause di differenziazione dei redditi, l'opinione del Denison può forse non avere concorrenti; ma sembra improbabile che la percentuale delle differenze di guadagno dovuta a divari d'istruzione sia la stessa in ogni paese, considerando, per esempio, che esistono nei vari paesi differenti disposizioni a remunerare la capacità e il grado di istruzione.

Una volta «corretti» i dati dell'occupazione per tener conto delle variazioni di qualità, il Denison conclude che l'*input* di lavoro ha contribuito, complessivamente, per 1,12 punti percentuali (33%) allo sviluppo del reddito negli Stati Uniti; per 0,83 punti (18%) allo sviluppo dell'Europa nord-occidentale e per 0,60 punti (25%) allo sviluppo del Regno Unito. Le maggiori componenti del contributo assoluto (e relativo) dell'*input* di lavoro allo sviluppo sono state, in tutti i paesi, l'occupazione (nella sua consistenza grezza) e l'istruzione. La sola istruzione avrebbe contribuito con 0,49 punti percentuali (15%) allo sviluppo degli Stati Uniti; con 0,23 punti (5%) allo sviluppo dell'Europa occidentale, e con 0,29 punti (12%) allo sviluppo del Regno Unito. In termini di sviluppo del reddito per

persona occupata, il contributo dell'istruzione sarebbe stato rispettivamente del 22%, 6% e 17%.

Il grado di istruzione per persona occupata è dal Denison valutato per l'Europa approssimativamente nel 50% di quello americano. Ciò concorre a spiegare le differenze nel livello di reddito per occupato tra Europa e Stati Uniti. È chiaro, d'altra parte, che lo sviluppo dell'istruzione è stato uno stimolo molto più importante al progresso economico in America che non in Europa, e che le differenze del tasso di sviluppo tra i paesi europei e gli Stati Uniti non possono certo essere attribuite a un più rapido tasso di progresso dell'istruzione in Europa. L'istruzione sembra essere, dunque, in Europa una fonte di sviluppo non ancora sfruttata. Sotto il profilo della politica economica, il Denison suggerisce che l'economia europea potrebbe ricevere maggior beneficio dall'aumento del numero delle persone fornite di migliore istruzione — specialmente di migliore istruzione secondaria — che dall'allungamento del periodo di frequenza scolastica obbligatoria. Superfluo aggiungere che la distribuzione delle risorse disponibili per l'istruzione comporta difficili problemi sia economici sia di carattere politico e sociale.

#### L'input di capitale.

Il Denison distingue quattro principali categorie di capitale: abitazioni; attività internazionali; strutture non residenziali e impianti; scorte. Ciascuna categoria, per valutarne il contributo allo sviluppo, è ponderata con la cifra del rispettivo reddito dell'anno base.

Per misurare l'*input* di capitale, il Denison usa la consistenza (stock) lorda di capitale invece della consistenza netta come di solito avviene, e — come per l'occupazione — non cerca di distinguere lo stock di capitale per rami economici, né di ponderare lo stock di capitale di ciascun ramo con i rispettivi ricavi; in tal modo egli trascura gli effetti che trasferimenti di stock di capitale da un ramo all'altro possono avere sullo sviluppo. Il capitale è valutato, inoltre, a prezzi costanti, invece che a prezzi correnti, con il risultato di lasciare che variazioni della qualità e dell'efficienza dei beni capitali influenzino le variazioni del prodotto per unità di *input* (produttività). Come osserva lo stesso Denison: «il valore dello stock di beni capitali durevoli ai prezzi del periodo base (al lordo degli ammortamenti) misura quello che sarebbe stato il costo necessario nell'anno base per produrre l'*effettivo* stock di capitale in un dato

anno (*non* già il suo equivalente in capacità di contribuire alla produzione)» (4).

Non sono perciò presi in considerazione, come nel caso del lavoro, i progressi tecnici che riguardano, in questo caso, principalmente la capacità di progettazione di beni capitali. Per dirla in gergo, si presume che il progresso tecnico sia «scorporato», ossia non «incorporato» nel capitale. Come ho già detto, il pericolo di tale approccio è che il contributo dell'aumento dello stock di capitale allo sviluppo possa essere sottovalutato e l'importanza del fattore «residuale» sopravvalutata. Naturalmente, è molto difficile determinare l'importanza relativa del progresso tecnico incorporato e di quello non incorporato; ma in uno studio di questa natura sarebbe giustificato anche un approccio che desse una separata valutazione anno per anno dell'aumento addizionale dello stock di capitale attribuendo un peso maggiore agli aumenti più recenti e quindi, presumibilmente, più produttivi. Per motivi che accennerò, il Denison considera non importante la questione della «incorporazione».

La parte di gran lunga maggiore dello stock di capitale di ogni paese è costituita, senza dubbio, dagli impianti e dalle strutture non residenziali. Questo tipo di capitale per persona occupata è in Europa meno del 50% del livello americano. L'incremento dello stock di capitale di un paese deriva dai processi del risparmio e dell'investimento netto; ma Denison non segue questa via, per attaccare l'abusata nozione dell'esistenza di una relazione causale e positiva tra quota di reddito nazionale investito e sviluppo, soprattutto in considerazione del fatto che i prezzi relativi dei beni capitali differiscono da paese a paese. Con egual forza avrebbero potuto essere sottolineate probabili differenze nella produttività del capitale e nella sua utilizzazione. Il Denison non trova quasi corrispondenza tra l'aumento dello stock di capitale e la percentuale di reddito nazionale lordo devoluta ad impianti ed a strutture non residenziali, e nessuna correlazione tra sviluppo del reddito e importo investito per occupato. Egli dubita anche della convenzionale nozione secondo cui le differenze di età dello stock di capitale contribuirebbero in misura notevole a spiegare le differenze dei tassi di sviluppo dei vari paesi. Anche se tutti i progressi tecnici fossero incorporati nel nuovo capitale e lo stock di capitale migliorasse la sua qualità rin-

(4) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ*, pag. 134.

giovinando, il contributo allo sviluppo sarebbe insignificante a causa della piccola parte che hanno le strutture non residenziali nel reddito nazionale complessivo. Il Denison rifiuta pertanto la tesi, spesso proposta, che ravvisa tra le ragioni del più celebre sviluppo della Germania rispetto al Regno Unito il fatto che lo stock di capitale della Germania «è diventato più giovane» di quello del Regno Unito.

Denison reputa di scarsa importanza la questione dell'«incorporazione» (5) perché il progresso tecnico incorporato si assume operi attraverso la distribuzione per età del capitale e questa è soggetta a piccole variazioni. Ma c'è qualcosa di più della distribuzione del capitale per età. Anche se l'età media del capitale rimanesse la medesima, il contributo del capitale allo sviluppo (calcolando il capitale ai prezzi dell'anno base) sarebbe pur sempre sottovalutato se gli apporti addizionali di capitale fossero più produttivi del vecchio capitale a causa del progresso tecnico incorporato.

Sulla base dei presupposti adottati, il Denison calcola che l'aumento degli *inputs* di capitale abbia contribuito in complesso per 0,53 punti percentuali (25%) allo sviluppo degli Stati Uniti; per 0,86 punti (18%) allo sviluppo dell'Europa nord-occidentale; per 0,51 punti (21%) allo sviluppo del Regno Unito. Il corrispondente contributo, assoluto e relativo, all'incremento del reddito per occupato è rispettivamente di 0,66 punti percentuali (27%), 0,65 punti (17%) e 0,37 punti (27%).

Le differenze esistenti tra paesi europei e Stati Uniti nello stock di capitale «non residenziale» sembra abbiano contribuito molto poco ai divari dei livelli del reddito nazionale per persona occupata. Se l'ammontare di capitale per occupato fosse stato il solo punto di differenziazione, il reddito per occupato nell'Europa nord-occidentale sarebbe stato, nel 1960, solo del 5,6% più basso di quello americano, e la differenza tra Regno Unito e Stati Uniti sarebbe stata del 6,2%.

La maggior parte dei divari nei livelli del reddito per persona occupata tra Stati Uniti ed Europa è da attribuirsi al livello della produzione per unità di *input*, di gran lunga più elevato in America; questo fattore «residuale» dello sviluppo economico sarà considerato nel seguente paragrafo.

(5) V. anche E. DENISON, *The Unimportance of the Embodied Question*, in «American Economic Review», March 1964.

### La produttività (fattore "residuale").

L'apporto di incrementi della produzione per unità di *input* allo sviluppo del reddito è stimato dal Denison in 1,37 punti percentuali (42%) negli Stati Uniti, in 3,07 punti (64%) nell'Europa nord-occidentale, in 1,18 punti (53%) nel Regno Unito. Il corrispondente contributo allo sviluppo del reddito per occupato è rispettivamente calcolato nel 62%, 80% e 74%. L'importanza relativa dell'aumento della produttività ai fini dello sviluppo è preminente. (Si noti però il modesto importo in termini assoluti calcolato per il Regno Unito, a paragone di quello stimato per il resto dell'Europa.)

Il Denison distingue tre principali componenti delle variazioni della produttività totale:

- a) trasferimenti strutturali, specialmente dall'agricoltura all'industria, ed economie di scala;
- b) contributo del progresso tecnico;
- c) « produttività residuale ».

Dallo studio del Denison emerge chiaramente come il trasferimento di risorse dall'agricoltura all'industria sia stato una fonte importantissima di sviluppo nell'Europa nel suo complesso e in modo speciale in Francia, Germania ed Italia. Il potenziale esistente per una ulteriore redistribuzione fornirà anche in futuro una sostanziale spinta allo sviluppo.

Durante il periodo 1950-62 l'emigrazione dall'agricoltura all'industria avrebbe contribuito allo sviluppo per 1,04 punti percentuali in Italia, per 0,76 punti in Germania, per 0,65 punti in Francia; nel 1964 la quota delle forze di lavoro occupata nell'agricoltura era ancora alta in questi paesi; rispettivamente 25%, 11,4% e 18%. Nel Regno Unito e negli Stati Uniti, invece, la « maldistribuzione » di risorse in agricoltura era già esaurita fin dal 1950 come fonte di sviluppo. Di fatto, il Regno Unito non ha virtualmente tratto alcun incremento di produttività da questo tipo di trasferimento; rispetto agli Stati Uniti, il reddito inglese per occupato sarebbe stato nel 1960 più basso di quello rilevato, ove non fosse già stato eliminato il fenomeno della « maldistribuzione » delle risorse.

La distribuzione e l'uso delle risorse non sono solo influenzati, naturalmente, dai movimenti spontanei da settori a bassa produttività a settori ad alta produttività. Lo stato della concorrenza, il sistema

fiscale, gli ostacoli al commercio internazionale — questi ed altri elementi hanno importanza per l'efficienza con la quale funziona un sistema economico. Mutamenti favorevoli sotto questi riguardi incidono senza dubbio sullo sviluppo; ma il loro peso quantitativo può essere solo oggetto di congetture, e il Denison non gli attribuisce molta importanza in pratica.

Un elemento importante che egli cerca di quantificare è però l'influenza delle economie di scala che sembra abbia operato in maniera vigorosa per un più rapido sviluppo dell'Europa nord-occidentale rispetto agli Stati Uniti ed al Regno Unito. Sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito solo 0,36 punti percentuali del tasso di sviluppo sono attribuiti alle economie di scala, contro 0,93 punti percentuali nell'Europa nord-occidentale. Prescindendo da economie di scala derivanti dallo sviluppo di mercati locali e nazionali che l'A. arbitrariamente assume, senza prove empiriche, abbiano provocato aumenti della produzione pari a circa 1/11 dell'incremento del reddito nazionale, economie di scala sono addotte dal Denison anche per spiegare la differenza tra i tassi di sviluppo europeo ed americano allorché i redditi nazionali dei paesi europei sono calcolati applicando i pesi dei prezzi americani invece che quelli dei paesi europei. È tipico il fatto che i tassi di sviluppo europei risultano più alti quando si usano i pesi dei prezzi europei giacché i prezzi dei beni di consumo tendono ad essere più alti relativamente a quelli americani. La giustificazione per attribuire la differenza alle economie di scala riposa sulla plausibile proposizione che l'associazione sistematica di elevati prezzi relativi a forti aumenti del consumo è dovuta principalmente ad economie di scala, rese possibili dall'elevata elasticità rispetto al reddito della domanda di beni di consumo.

Gli aumenti della produttività non giustificati da trasferimenti di risorse dall'agricoltura all'industria e da economie di scala sono dal Denison attribuiti al progresso tecnico ed a fattori residuali quali i ritardi nell'applicazione di nuove tecniche, l'efficienza generale delle forze di lavoro, e gli altri vari elementi non miscerabili che possono incidere sulla produzione (più, è ovvio, il saldo netto di tutti gli errori e omissioni).

Per separare l'influenza del « progresso tecnico » da quella esercitata da tutti gli altri fattori residuali Denison formula la più ardita delle sue ipotesi. Egli assume che lo 0,76% dell'aumento della produttività non giustificato da economie di scala e da trasferimenti di risorse dall'agricoltura all'industria negli Stati Uniti rifletta colà

il « progresso tecnologico ». Tale cifra è poi presa da lui come misura del contributo assoluto del progresso tecnico allo sviluppo in tutti gli altri paesi, presumibilmente in base all'assunto che i progressi tecnici siano « merci » internazionali liberamente disponibili. Su questa base il progresso tecnico risulta essere la più rilevante singola fonte di sviluppo in quattro dei nove paesi in rassegna.

Ma l'assunzione del Denison non regge. Anche se si accettasse l'opinione che non vi è un *gap* tecnologico tra i diversi paesi, il fattore residuale ultimo per gli Stati Uniti non può essere definito « progresso tecnologico ». La cifra di 0,76% è semplicemente l'ammontare dello sviluppo attribuibile a tutti i fattori non specificati nell'analisi dell'A. È perciò molto pericoloso e fuorviante applicare quella cifra a tutti gli altri paesi senza fare notevoli riserve, specialmente perché in tal modo il « progresso tecnologico » appare la fonte predominante dello sviluppo in tutti i paesi in esame.

D'altra parte, bisogna ammettere che il contributo dei progressi tecnici allo sviluppo — definendo questo nel senso più ampio di aumento di benessere — può non essere esagerato. In primo luogo, il progresso tecnologico non può contribuire allo sviluppo quantificabile delle attività la cui produzione è misurata dagli *inputs*, com'è il caso di una vasta gamma di attività di servizio. In secondo luogo, la produzione quantificata non tiene conto dei mutamenti di qualità dei beni e servizi o della gamma di prodotti che il progresso tecnico può permettere. Invero è forse in virtù del fatto che il progresso tecnico è andato in larga misura a migliorare la qualità e la scelta dei prodotti, che l'enorme aumento delle spese di ricerca di questo dopoguerra sembra aver avuto un'influenza così limitata sullo sviluppo della produttività, almeno in America.

Peraltro, là dove il progresso tecnico provoca una riduzione di costi piuttosto che mutamenti qualitativi, sarebbe errato associare gli aumenti di produttività che ne derivano puramente al miglioramento delle tecniche in senso stretto. Il Denison infatti sembra attribuire maggiore importanza alle innovazioni di tipo « organizzativo » (quali il perfezionamento dei metodi di lavoro e la distribuzione dei reparti interni delle fabbriche) che al puro e semplice progresso tecnologico.

Quale che sia la natura dei progressi tecnici e il loro contributo allo sviluppo, resta il fatto che gli aumenti di produttività non giustificati da economie di scala e da migrazioni dall'agricoltura all'industria avrebbero rappresentato circa la metà del divario dei redditi per occupato fra Europa e America nel 1960. Nel Regno

Unito, in particolare, il reddito per occupato è stato stimato dal Denison inferiore di 41 punti percentuali al livello americano nel 1960, e 29,3 punti di questo divario sono attribuiti a fattori non misurati. Le ragioni di questo non spiegato divario possono solo essere oggetto di congettura, ma sono con ogni probabilità connesse con diversità di comportamenti e di dinamismo nei settori industriali, diversità che devono a loro volta essere considerate il risultato di molti fattori economico-sociali. L'esuberanza di personale nelle aziende industriali inglesi è uno dei possibili motivi del divario; secondo il Denison, questo tipo di spreco di risorse potrebbe essere dello stesso ordine di grandezza di quello che si riscontra nell'agricoltura in Francia (e ancor più in Italia).

Sta di fatto che nel Regno Unito la « produttività residuale » nel dopoguerra è stata molto più bassa che in qualunque altro paese europeo. A dire del Denison « è difficile spiegare perché la produzione per unità di *input* dell'economia inglese non sia stata superiore a quella della Francia e della Germania nel 1960, a meno che una direzione non aggressiva, una diffusa ostilità dei lavoratori ai mutamenti e pratiche restrittive non si siano cumulate a impedire al Regno Unito di realizzare nello stesso grado di altri paesi le possibilità di ridurre il fabbisogno di lavoro via via che le conoscenze tecniche progredivano, migliorava la qualità del capitale e crescevano le dimensioni delle attività » (6).

In sostanza, dallo studio del Denison emerge che la « produttività residuale » è la maggiore « fonte » delle differenze dei livelli di reddito per occupato tra Europa ed America, mentre i progressi tecnici (in senso lato) sono stati per importanza la prima « fonte » di sviluppo del reddito per occupato nel Regno Unito e la seconda, dopo le economie di scala, nell'Europa nord-occidentale. Se peraltro i redditi nazionali di tutti i paesi fossero calcolati coi pesi dei prezzi statunitensi del 1960, le economie di scala, quale fonte di sviluppo dell'Europa, scomparirebbero; d'altra parte — si noti — le conclusioni del Denison circa il progresso tecnico riposano esclusivamente sulle non provate ipotesi che il « fattore residuale » dell'America rappresenti il « progresso tecnico » e che il contributo del « progresso tecnico » allo sviluppo sia stato in tutti i paesi d'Europa della stessa importanza supposta per gli Stati Uniti. La debolezza di tali ipotesi invalida ogni conclusione di politica economica.

(6) E. DENISON, *Why Growth Rates Differ*, pag. 294.

Senza dubbio, il Denison ha compiuto un lavoro di grande utilità col quantificare il contributo degli aumenti degli *inputs* dei fattori fisici allo sviluppo delle numerose economie analizzate; qui le sue valutazioni possono essere accettate con un buon margine di sicurezza.

Il suo tentativo di quantificare le fonti degli aumenti di produttività non si può invece ritenere concluso con successo; le sue conclusioni in questo campo sono da considerare di dubbio valore. Per quanto ammirevole sia la cura dell'A. per un'analisi particolareggiata, l'odierno stato delle nostre conoscenze non permette le azzardate ipotesi sulle quali il Denison è costretto a fare affidamento. Il fattore residuale nello sviluppo economico rimane pur sempre il « coefficiente della nostra ignoranza ».

A. P. THIRLWALL

## Note Bibliografiche

RAYMOND F. MIKESSELL, *The Economics of Foreign Aid*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1968, pp. 300.

Il volume è il primo della collana, diretta da Harry G. Johnson, degli « Aldine Treaties in Modern Economics ». Il Mikesell, che ne è l'autore, unisce alla preparazione accademica l'esperienza pratica, acquisita presso l'AID (Agenzia per lo Sviluppo Internazionale) e altre istituzioni e amministrazioni pubbliche. Quest'esperienza probabilmente spiega lo scetticismo dell'A. per i modelli formali di sviluppo oggi così diffusi, modelli, che, peraltro, il Mikesell passa in rassegna e sottopone ad un minuzioso esame critico.

Nel primo capitolo del volume l'A. tenta di individuare gli obiettivi della politica di assistenza economica, dal punto di vista sia dei paesi creditori sia dei paesi debitori. Non è questa una indagine facile, perché i motivi di tale politica tendono a perdere un contorno preciso nella retorica delle enunciazioni dei vari governi. Né appare facile definire esattamente che cosa sia l'assistenza economica internazionale e quali ne siano i confini precisi. Il Mikesell sottolinea come, nel caso degli Stati Uniti, gli obiettivi normalmente enunciati siano la sicurezza nazionale (assai evidente per quel che riguarda

gli aiuti economici, strettamente complementari a quelli militari, inviati a paesi come il Vietnam, Formosa, la Thailandia e la Corea); gli scopi umanitari di pace internazionale; i benefici per l'economia americana. È piuttosto difficile, a giudizio dell'A., distinguere fra le prime due categorie di obiettivi, che spesso sono contemporaneamente presenti anche nelle dichiarazioni ufficiali. Per quel che riguarda il terzo obiettivo, si intende dire normalmente che gli aiuti internazionali consentono il finanziamento delle esportazioni americane: ma il Mikesell è piuttosto critico a questo riguardo, rilevando che non si dovrebbe parlare in questo caso di interessi nazionali, quanto di settori economici e di particolari industrie. Né appare molto più fondata l'asserzione che gli investimenti esteri siano benefici perché stimolano, all'interno, un più alto livello di occupazione e di reddito; a tal fine infatti, secondo l'A., vi sarebbero politiche assai più opportune e meno costose. In conclusione, gli obiettivi validi della politica di assistenza risiedono, secondo il Mikesell, in una combinazione di fini di sicurezza nazionale e di generali interessi di pace mondiale.

Particolarmente interessante è il secondo capitolo, dove, per individuare i fondamenti di carattere economico delle strategie di assistenza finanziaria

internazionale (dal punto di vista, specialmente, dei paesi debitori), il Mikesell passa in breve, ma densa rassegna la letteratura internazionale sullo sviluppo economico: dai precedenti storici ai modelli degli anni '30 e '40 (funzione di Cobb-Douglas, modello di Harrod-Domar), alle ricerche sul contributo allo sviluppo recato dal progresso tecnico e dagli investimenti in « capitale umano », alle teorie degli « stadi » (con particolare riferimento, ovviamente, all'opera del Rostow), alle interpretazioni di carattere sociologico e culturale, alle teorie del « minimo sforzo critico », dello sviluppo bilanciato, dell'offerta illimitata di lavoro, e così via.

Sulla base di tale ricerca, nel terzo capitolo, il Mikesell esamina le principali teorie macroeconomiche dell'assistenza finanziaria internazionale, individuandone tre tipi fondamentali, e cioè: l'impostazione basata sulla divergenza tra risparmio interno e fabbisogno di investimenti; quella basata sulla divergenza tra disponibilità di valuta estera e fabbisogni d'importazione (specie di beni capitali); e infine l'impostazione, di orientamento alquanto diverso dalle precedenti, che si fonda sulle capacità di assorbimento dei capitali esteri da parte dell'economia in via di sviluppo, intendendo per capacità di assorbimento le prospettive di applicazione produttiva dei capitali ottenibili dall'estero. In questo capitolo sono altresì riportate dall'A. alcune delle principali stime relative al fabbisogno di capitali esteri dei paesi in via di sviluppo.

Problemi di carattere più specifico sono esaminati nei capitoli successivi: nel quarto sono considerate le questioni

relative al pagamento degli interessi ed al rimborso dei crediti; nel quinto le strategie dell'aiuto internazionale, con particolare riguardo alla definizione ed all'impostazione di specifici progetti di investimento. A tale proposito il Mikesell passa in rassegna i principali settori d'impiego dei capitali (investimenti di carattere sociale ed in pubbliche utilità, industria, agricoltura, istruzione). I vari tipi di assistenza sono presi in considerazione nei due capitoli successivi (sesto e settimo): l'A. analizza i programmi di aiuto alimentare, basati sulla utilizzazione del surplus agricoli americani; i doni ed i prestiti bilaterali pubblici; i doni ed i prestiti concessi da Enti internazionali operanti su base multilaterale; l'assistenza per le difficoltà temporanee di bilancia dei pagamenti, determinate specialmente dalle fluttuazioni a breve termine dei prezzi delle merci d'esportazione; le vendite di merci contro moneta locale, gli accordi relativi ad importazioni a prezzo di favore, o volti a rialzare i prezzi delle merci esportate dai paesi assistiti, i prestiti privati e gli investimenti diretti garantiti dai governi.

L'ottavo capitolo del libro è dedicato ad una discussione dei costi e dei vantaggi, per i paesi creditori, derivanti dalla politica di assistenza. Già si è visto che per il Mikesell il fondamento di tale politica non può essere ricercato in considerazioni relative al vantaggio economico — in senso stretto — dei paesi creditori. Ciò non toglie che l'A. esamini con accuratezza anche questo aspetto del problema. Egli affronta, in primo luogo, la questione se vi sia, ed in qual misura, un effettivo beneficio economico derivante dal fatto di inviare capitale ai paesi in via di svi-

luppo; successivamente ricerca le basi di un equo criterio di distribuzione del peso degli aiuti tra i vari paesi creditori. Altri problemi trattati in questo capitolo riguardano la misura nella quale il condizionamento dei prestiti (il caso tipico è quello dei crediti alle esportazioni) riduca il reale valore dell'aiuto; la possibilità che tali condizionamenti diminuiscano il peso, in termini di bilancia dei pagamenti, degli aiuti forniti; il reale aggravio che comportano, per i paesi creditori, gli accordi relativi all'importazione, a condizioni di favore, dei prodotti provenienti dai paesi in via di sviluppo. Infine, l'A. esamina in qual modo la trasformazione dei sistemi di aiuti, dall'attuale configurazione, basata essenzialmente su rapporti bilaterali, ad una organizzazione su base multilaterale, possa modificare la distribuzione tra i vari paesi del peso della politica di assistenza.

Le conclusioni dell'opera sono raccolte nel nono capitolo. Di fronte all'attuale rallentamento della politica di assistenza ed alla diffusa sfiducia nella sua efficacia, occorre, secondo l'A., puntualizzare i punti chiave del problema. Occorre cioè saper individuare quale sia l'effettivo contributo dell'aiuto esterno allo sviluppo economico; occorre poi stabilire quali siano le forme e le condizioni più opportune per la concessione degli aiuti. Molto importante è altresì il problema dei rapporti tra commercio e assistenza finanziaria, specie a causa degli scarsi progressi compiuti dai paesi debitori sulla via di un ritorno verso l'equilibrio dei conti con l'estero. Altra questione da risolvere è quella del ruolo degli investimenti privati. Infine occorre chia-

rare quale sia l'ammontare dei fabbisogni, quali i criteri più opportuni di distribuzione degli aiuti tra i paesi che ne richiedono e quali, inversamente, i criteri più opportuni di ripartizione del peso della politica di assistenza tra i paesi creditori.

GIULIO PIETRANERA

\*\*

ERIC ROLL, *The World after Keynes. An Examination of the Economic Order*. Pall Mall Press, London, 1968, pagg. 193.

Nell'introduzione al volume, il Roll rileva come la teoria generale del Keynes abbia rappresentato, or sono trent'anni, un profondo rivolgimento nella storia del pensiero economico — e in tal modo, in effetti, essa fu valutata anche dai contemporanei. Da allora, malgrado il succedersi di eventi di importanza eccezionale, si può affermare che questi ultimi abbiano influito ben poco nel senso di una sostanziale modificazione della teoria economica. Naturalmente vi è stata una evoluzione, ma l'opera del Keynes appare come l'ultimo grande riesame, in ordine di tempo, della scienza economica.

Vi è di più, ad avviso del Roll. Ancor oggi si avvertono gli echi del dibattito più che centenario fra economisti marxisti e neoclassici, ma ciò avviene per lo più in ambienti specializzati; l'economia in generale sembra invece non essere più il terreno per conflitti ideologici. Vi sono, è vero, molti elementi di contrasto riguardo ad argomenti specifici, ma se è certa-

mente azzardato affermare che « oggi siamo tutti keynesiani » non è meno vero che sulla base delle innovazioni di Keynes c'è un largo accordo tra la maggior parte degli economisti.

È questo accordo reale, o solo apparente? Ci si trova forse di fronte ad una rivoluzione del pensiero economico analogica e quelle apparse in passato (scuola classica di Smith e Ricardo, scuola dei marginalisti) che hanno improntato per diversi decenni il corso dell'elaborazione teorica, oppure l'economia è entrata in una fase nuova, liberandosi da quel continuo riesame dei suoi fondamenti, che è caratteristica delle scienze ai loro primi passi? Si può ritenere che gli economisti sono ormai d'accordo intorno all'oggetto e al metodo della loro scienza, che da ora in poi si limiterebbe ad arricchirsi di nuove tecniche matematiche, via via che queste ultime vengono scoperte e messe a punto?

È molto difficile rispondere a tali domande; per il momento, almeno secondo il Roll, sembra esservi effettivamente un notevole accordo di massima tra gli economisti, mentre le dispute di carattere ideologico sono relegate sullo sfondo del dibattito teorico.

Da queste considerazioni nasce lo schema del volume. L'A. si è proposto di esaminare in primo luogo lo stato attuale del pensiero economico, con uno specifico riferimento alle differenze che si notano rispetto alle teorie pre-keynesiane, tentando nello stesso tempo un'interpretazione dei rapporti tra sviluppi teorici ed evoluzione della realtà storica. In secondo luogo l'A. ha cercato di individuare gli elementi dinamici esistenti nell'attuale realtà economica, vale a dire quelle « zone di ten-

sione » della realtà che si riflettono inevitabilmente sull'evoluzione della teoria; in altre parole ha tentato di prevedere i possibili sviluppi, sia nei fatti sia nell'interpretazione dottrina-ria, dell'ordine economico.

Che cosa intende il Roll per « ordine economico »? Dopo aver definito « economica » l'attività volta al soddisfacimento dei bisogni materiali dell'uomo, ed il « processo di attività economica » come l'applicazione di risorse umane e materiali a tali fini, l'economia risulta essere la scienza che studia i problemi che sorgono in tale processo, e l'ordine economico come il complesso di ordinamenti mediante i quali l'attività economica viene realizzata, insieme con il patrimonio di speculazioni teoriche relative a tali ordinamenti.

Va chiarito innanzi tutto che l'ordine economico non ha le medesime caratteristiche ovunque ma, data l'esistenza di sistemi statali indipendenti l'uno dall'altro, presenta differenze da stato a stato. Differenze fondamentali sono quella relativa al grado di soddisfazione materiale ottenibile con le risorse a disposizione (per cui abbiamo economie ricche, economie in via di sviluppo ed economie primitive), e quella relativa all'organizzazione politico-economica (per cui vi sono economie capitaliste, socialiste e « miste »). I primi tre tipi di economie non coincidono puntualmente con i secondi: perciò nella realtà abbiamo una serie assai nutrita di combinazioni, sulla base delle due sole differenze accennate.

Dopo aver esaminato le fondamentali differenze che possono esistere tra stato e stato, il Roll tenta una interpretazione unitaria prendendo le mosse dalla

concezione neoclassica del problema economico, inteso come il problema che sorge dal contrasto tra l'infinità dei bisogni umani e la limitatezza delle risorse disponibili per soddisfarli e che si risolve, quindi, con la distribuzione « ottima » di risorse scarse.

Il Roll ritiene che tale impostazione abbia una fondamentale importanza nel caratterizzare la metodologia dell'economia rispetto alle altre scienze; ma ne riconosce le difficoltà, massime tra le quali l'implicita deduzione che le conseguenze della scelta economica siano le stesse per l'individuo come per la collettività. Questa tesi era già stata esposta da Adam Smith, ma non è vera; e il massimo merito del Keynes è di aver dimostrato, dopo la Grande Depressione, che le considerazioni applicabili agli effetti combinati delle azioni di un gran numero di individui differiscono da quelle relative alla condotta del singolo.

In un certo senso, l'analisi keynesiana degli « aggregati », in seguito perfezionata da economisti, statistici ed econometrici, non è una novità assoluta. Già i classici ne avevano fatto uso; ma ciò che è nuovo in Keynes è la sintesi operata tra l'economia degli aggregati e l'analisi marginale dei movimenti dei prezzi in una economia di mercato, cui corrispondono i due rami della macroeconomia (che, più specificamente, può esser definita come lo studio della determinazione del reddito nazionale) e della microeconomia (che studia la determinazione dei prezzi relativi dei beni e dei servizi).

In tal modo è nata, secondo l'A., una nuova economia: universale come le due grandi scuole che l'hanno preceduta (classica e marginalista), ma assai

superiore ad esse per l'allargamento che ha determinato nella conoscenza del processo economico.

Alla diffusione dei nuovi strumenti d'indagine corrisponde nella realtà l'azione di tendenze che conducono verso una sempre maggiore omogeneità dei problemi economici che le varie società umane sono chiamate ad affrontare. Fondamentali, tra essi, sono l'evoluzione verso un avvicinamento del tenore di vita dei vari popoli, favorita in particolare dallo sviluppo del commercio e delle relazioni internazionali; e la tendenza, anch'essa stimolata dai progressi teorici realizzati dalla scuola keynesiana, verso un crescente intervento dello Stato nell'attività economica.

Nel secondo capitolo del volume il Roll tenta di individuare le fondamentali « zone di tensione » che presumibilmente condurranno verso significativi mutamenti della situazione economica dell'umanità e quindi del pensiero economico (in una parola, verso mutamenti dell'ordine economico).

La prima « zona » è quella del contrasto tra le tradizionali libertà individuali (libertà del consumatore, possibilità di scegliere la propria occupazione, libera iniziativa, godimento della proprietà privata) e la spesa crescente della collettività. Un secondo elemento di tensione si riscontra tra le necessità del presente ed i bisogni futuri; questa tensione è avvertibile non solo sul piano individuale, ma anche e specialmente su quello sociale. Una terza « zona di tensione » esiste nelle relazioni tra le nazioni e l'economia mondiale; in particolare, l'emergere di nuovi obiettivi nazionali, quali il pieno impiego e lo sviluppo, ha sotto-

posto il tradizionale meccanismo monetario internazionale a crisi profonde.

A questa larga generalizzazione, il Roll fa seguire l'analisi di fattori più specifici di tensione, tentando di individuare quelli che più hanno agito come forze dinamiche nel corso della recente storia dell'umanità. Il nazionalismo è la prima e più importante di queste forze: negli ultimi duecento anni, e particolarmente in Europa, il crescente numero e l'accresciuta forza degli Stati nazionali sono stati tra i più notevoli fattori di evoluzione economica. Oggi però questo tipo di nazionalismo non appare più come una forza dinamica rilevante; è piuttosto quello dei popoli del Terzo mondo che svolge questo ruolo.

Un'altra grande forza dinamica del mondo contemporaneo — nata dalla crisi dei vecchi nazionalismi, crisi che a sua volta trae origine da numerosi fattori, non ultimo l'evoluzione degli aspetti internazionali della potenza militare — è la tendenza verso le unioni regionali di Stati.

Un terzo aspetto della transizione del sistema dei vecchi nazionalismi è costituito dalle vicende del mercato monetario internazionale, passato dagli automatismi dell'Ottocento e dall'estensione mondiale raggiunta con il « gold standard », attraverso le crisi seguite alle due guerre mondiali, al sistema istituzionalizzato di cooperazione internazionale che l'A. chiama genericamente il « modello di Bretton Woods ».

Altra forza dinamica di grande peso nel mondo moderno è quella della classe lavoratrice, organizzata nei sindacati, giunti oggi, dopo un lungo processo di accrescimento della loro importanza, a costituire uno dei tre

elementi determinanti gli equilibri della realtà economica attuale, insieme all'organizzazione degli imprenditori e allo Stato.

Un ulteriore fattore di importanti sviluppi si riscontra nell'evoluzione tecnologica sempre più avanzata dell'attività industriale; questa evoluzione ha rovesciato la preponderanza raggiunta mezzo secolo fa dal capitale finanziario: oggi è il potere industriale che domina l'attività finanziaria. Inoltre, va rilevata la trasformazione delle grandi imprese verso forme sempre più disperse di proprietà azionaria, corrispondentemente al sorgere, nel loro seno, di nuove classi di tecnocrati, i quali hanno sostituito i tradizionali imprenditori proprietari.

Infine occorre ricordare il già citato incremento della sfera di attività governativa nel controllo dell'economia, che si è espresso anche in forme istituzionali (« Employment Act » del 1946 negli Stati Uniti, pianificazione in Gran Bretagna e in Francia, moltiplicazione di organismi economici statali e parastatali in Italia). Ciò che più colpisce, in tutto questo sviluppo, è la diffusione mondiale di tali istituzioni, indipendentemente dal grado di evoluzione economica e di organizzazione politico-sociale dei vari paesi.

Il capitolo terzo del volume inizia l'analisi dettagliata dei problemi economici interni. In primo luogo il Roll esamina i principali obiettivi economici della politica nazionale: la giustizia sociale, che significa l'eliminazione di eccessive disuguaglianze fra cittadini, la possibilità per tutti di raggiungere determinati traguardi materiali e spirituali, la sicurezza contro eventi come la disoccupazione, la ma-

lattia e la vecchiaia (a questo obiettivo è poi dedicato in particolare un capitolo, il quarto del volume); la conciliazione tra le libertà individuali e l'azione statale e, per quel che riguarda un particolare aspetto di questo problema, l'equilibrio tra consumi pubblici e spese private (a questo obiettivo l'A. dedica il quinto capitolo dell'opera); lo sviluppo economico. A proposito di quest'ultimo obiettivo, il Roll rileva come esso abbia un posto permanente fra i fini economici della società, in quanto condiziona il raggiungimento di tutti gli altri. L'aumento del reddito, infatti, permette di risolvere più agevolmente i problemi, sostanzialmente di carattere distributivo, della giustizia sociale, dei rapporti tra sfera pubblica e privata, e così via.

Gli strumenti della politica economica interna sono presi in esame nella seconda parte del volume (capitoli sesto e settimo). In particolare il Roll analizza il sorgere di quello che è lo strumento più generale di azione, e cioè la pianificazione economica.

Di pianificazione economica si cominciò a parlare con l'emergere delle nuove forme di organizzazione dell'attività economica adottate nell'Unione Sovietica. Ma fino alla seconda guerra mondiale il dibattito mantenne un carattere fortemente polemico e notevolmente influenzato da elementi ideologici: da un lato erano i sostenitori dell'assoluta libertà del mercato, dall'altro coloro che ne dichiaravano conclusa la vicenda storica (specie dopo la disastrosa esperienza della Grande Depressione).

Anche in questo caso Keynes ed i keynesiani svolsero un ruolo di grande rilievo. Gli strumenti analitici di carat-

tere macroeconomico elaborati a partire dagli anni trenta permisero di impostare in maniera nuova e più realistica il problema della pianificazione. Nel dopoguerra, i piani economici divennero realtà storica in tutti i paesi più avanzati: il Roll esamina le vicende e gli aspetti del Piano francese, di quello britannico, e del complesso di misure e di organi che si riscontra negli Stati Uniti e che, pur non essendo ufficialmente denominato come tale, può ritenersi un esperimento di pianificazione analogo a quello degli altri paesi d'Occidente.

Il settimo capitolo tratta degli strumenti « parziali » di azione; molti hanno un'antica tradizione, ma i contenuti sono profondamente nuovi. L'A. passa in rassegna i problemi relativi alla politica monetaria, a quella fiscale, alle politiche di sviluppo regionale, alla politica industriale e infine analizza le vicende e gli obiettivi della politica dei redditi.

La terza parte del volume si apre con un capitolo dedicato al « mondo di Bretton Woods » e cioè alla storia della ricostituzione postbellica del sistema economico mondiale. Nei due capitoli successivi sono trattati, rispettivamente, i problemi del commercio internazionale e le tendenze e realizzazioni in materia di unioni regionali di Stati (con particolare riguardo, come è ovvio, alla Comunità economica europea ed ai suoi rapporti con la Gran Bretagna).

Ad un problema di carattere interno, ma che ha vasti riflessi sul piano internazionale, e cioè al protezionismo agricolo, è dedicato l'undicesimo capitolo del volume.

I principali aspetti del dibattito internazionale sui paesi meno sviluppati sono portati alla ribalta nel dodicesimo capitolo. Le vicende, le difficoltà e le proposte di riforma del sistema monetario internazionale sono analizzate nel successivo capitolo, che completa la rassegna dei problemi esaminati dall'A.

Le conclusioni della parte dedicata all'economia internazionale sono svolte nel capitolo quattordicesimo; chiudono il volume le conclusioni generali, dove sono riprese le idee fondamentali espresse dall'A. nel corso dei vari capitoli dell'opera.

GIULIO PIETRANERA

\*\*

AUTORI VARI, *L'autofinancement*, «Economie appliquée», Archives de l'I.S.E.A., Fascicolo 3-4, Librairie Droz, Ginevra, 1968, pagg. 964.

Il fascicolo, nato da un'iniziativa del Prof. M. F. Perroux, comprende una serie di saggi rivolti a descrivere e a misurare il fenomeno dell'autofinanziamento; ad analizzarlo in rapporto con le altre variabili dello sviluppo economico; a segnare i limiti del suo meccanismo in vista di un'ottima allocazione delle risorse finanziarie; a precisare di conseguenza il ruolo delle istituzioni cui spetta il finanziamento esterno; a prospettare infine alcune riforme che potrebbero favorire un migliore sviluppo delle imprese e modificare le loro direttive interne di gestione, o certi elementi del loro ambiente di azione.

Il primo studio, dovuto a Jean de Lapparent è dedicato alla «*Definition et mesure de l'autofinancement brut*

dans la comptabilité nationale». Il concetto di autofinanziamento viene studiato sia al livello delle imprese sia a quello della contabilità nazionale, e l'A. passa in rassegna le fonti e i metodi che consentono di giungere a stimare il volume dell'autofinanziamento. L'articolo si conclude con una serie di statistiche che permettono di valutare lo sviluppo e l'importanza dell'autofinanziamento in rapporto alla formazione interna del capitale e altre fonti di finanziamento degli investimenti.

Il saggio che segue, dovuto a Léopold Jeorger, costituisce (così il titolo) una «*Etude comparée du financement des entreprises dans six pays industrialisés*». Tale comparazione riguarda la Germania occidentale, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, l'Italia e il Giappone. Per ciascuno di tali paesi, l'A. presenta e discute, per quanto lo consentono i dati, rendiconti finanziari di imprese scelte, su una vasta massa di casi, con la tecnica del «campione». L'informazione sistematica così raccolta e commentata mira a porre in rilievo il peso del risparmio lordo e delle principali risorse del finanziamento esterno nelle sei economie considerate.

Henri Chambre dedica il suo studio a «*L'autofinancement en Union Soviétique*». Il metodo della ricerca è ovviamente di natura specifica e i risultati, comunque importanti, non consentono un'analisi comparata di natura internazionale, come è invece stato possibile per l'indagine di Léopold Jeorger.

Tre contributi sono dovuti ai ricercatori del «*Centre d'économie industrielle*» dell'«*Institut de science économique appliquée*», diretto dal Prof. Pierre Tabatoni.

Il primo (Pierre-Yves Henin: «*L'autofinancement dans la théorie américaine du financement de l'entreprise*») è di natura essenzialmente teorica e si propone di determinare la portata e le conseguenze dell'autofinanziamento, secondo che si prenda in considerazione il costo del capitale, il valore che presenterà l'azienda sul mercato o, infine, la struttura finanziaria dell'azienda.

Il secondo (Jean-François Echard: «*L'appréciation du rôle de l'autofinancement: étude de quelques modèles économétriques*») presenta i risultati di qualche tentativo di ricerca condotto negli Stati Uniti a proposito delle correlazioni fra finanziamento interno, finanziamento esterno, dividendi e investimenti.

Nel terzo contributo di questa serie (M. Daniel Vitry, «*Ammortissement et autofinancement*») viene affrontato il tema dei rapporti fra ammortamento e autofinanziamento, tema molto importante in un'economia in sviluppo, poiché i fondi di ammortamento, superiori allo stretto fabbisogno della reintegrazione, vengono destinati in buona parte a finanziare l'accrescimento delle capacità produttive.

Un saggio di Raymond Courbis esamina il «*Comportement d'autofinancement des entreprises*». Dopo aver costruito un modello progressivamente arricchito mediante la propensione delle imprese ad autofinanziarsi e, in generale, a finanziare i loro investimenti con fondi propri, l'A. lo applica ai dati statistici concreti: in un primo tempo a quelli di diversi paesi (Regno Unito, Stati Uniti, Belgio, Germania occidentale, Paesi Bassi, Giappone, Italia, Spagna); in un secondo tempo allo svi-

luppo globale del fenomeno nelle società private francesi e alla comparazione settoriale dell'economia della Francia. Le regola generalissima che l'A. trae da queste analisi è la seguente: *ceteris paribus*, il tasso di autofinanziamento costituisce una funzione decrescente del tasso di sviluppo.

I contributi che seguono si occupano della riforma o del controllo dell'autofinanziamento, delle possibilità di ridurlo o di utilizzarlo, soprattutto in vista dei tassi praticati dalle fonti di finanziamento esterno.

Pierre Le Brun, dopo un'analisi teorica («*Une réforme sinon un contrôle de l'autofinancement sont-ils concevables?*»), conclude a favore delle possibilità di modificare le politiche di autofinanziamento in un «senso ottimale» per l'economia francese.

Jean-Marie Weydert («*La fiscalité et le financement des investissements des entreprises*») studia, nel quadro istituzionale francese, il condizionamento dell'autofinanziamento, rispetto alle misure fiscali, i cicli di finanziamento e i volumi di risorse lasciate a disposizione delle imprese; il che consente di rilevare, in questo campo, le possibilità di miglioramento.

Pierre Esteva («*La notion d'autofinancement dans la pratique financière*») mette in rilievo in quale modo concreto la capacità di autofinanziamento delle imprese viene considerata e valutata dalle istituzioni finanziarie erogatrici di credito a lungo e a medio termine.

Infine Raymond Magny («*La participation des salariés aux fruits de l'expansion*») esamina la legge del 17 agosto 1967 che ha posto le basi della partecipazione dei salariati agli

accrescimenti di attivo dovuti all'auto-finanziamento.

Come conclusione Marcel Malissen, che ha diretto l'indagine, sottolinea le risultanze più sicure dei contributi raccolti e mette in evidenza i temi che dovranno essere affrontati in una prossima ricerca: l'autofinanziamento può essere favorevole oppure no all'aumento dei salari reali? È vero o non è vero che nelle attività in cui profitto ed autofinanziamento toccano i livelli più alti si rilevano i livelli e gli aumenti più forti di detti salari reali? L'autofinanziamento è più o meno favorevole alle remunerazioni degli azionisti, e cioè ai dividendi e alla distribuzione di azioni gratuite?

G. P.

\*  
\*\*

ROYAL COMMISSION ON BANKING AND FINANCE, *Rapporto sul sistema bancario canadese*, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano, 1968, pagg. 533.

Il Rapporto canadese presenta un contenuto assai vario, esposto in una trattazione di ventisette capitoli, corredata da numerose tabelle e rappresentazioni grafiche. Il lavoro, come è presentato dalla Prefazione, si articola in tre parti concettualmente distinte.

Nella prima, dal I al V capitolo, viene esaminata la situazione finanziaria dei grandi « operatori globali » del sistema economico — famiglie, imprese, pubblica amministrazione e « resto del mondo » —, atteso che in ogni paese le vicende *pro tempore* attraversate dall'intero mercato del credito altro non sono se non la complessa risultante di una miriade di scelte effettuate, nella

veste di richiedenti od offerenti di credito, dalle aziende di produzione e di erogazione delle varie categorie. L'analisi dei flussi di fondi generati dai fabbisogni finanziari dei vari settori dell'economia permette di valutare il contributo offerto dal mercato del credito canadese alla mobilitazione ed alla più opportuna distribuzione dei mezzi finanziari disponibili. La ricerca si è valsa per tali valutazioni, oltre che di studi, relazioni e testimonianze, di inchieste appositamente intraprese, come quella sulla situazione finanziaria delle famiglie, che comportò migliaia di interviste effettuate, con l'ausilio di dettagliati questionari, in sette regioni metropolitane.

Un secondo gruppo di capitoli, dal VI al XIX, si occupa delle categorie di intermediari finanziari, bancari e non bancari, operanti nel mercato del credito canadese. Dopo una premessa sulla comune natura di tutti gli intermediari finanziari e sulle molteplici e complementari funzioni che essi svolgono in via diretta e mediata al servizio delle varie categorie di operatori economici, il Rapporto passa in rassegna i singoli gruppi di aziende, discutendone gli specifici problemi di gestione ed illustrando la tecnica delle negoziazioni svolte ed il loro assiduo comporsi in fenomeni di mercato. La disamina si conclude con un insieme di raccomandazioni riguardanti, in particolare, gli istituti bancari e con concrete proposte di modificazione della legislazione vigente, miranti ad accrescere la forza competitiva delle *chartered banks* nei confronti degli intermediari finanziari veri e propri.

Nella terza parte del Rapporto, dal XX capitolo al XXVI, la Commissione

discute delle misure monetarie e finanziarie e dell'amministrazione del debito pubblico, inserendole in un più vasto contesto di politica economica. Essa ne valuta poi l'efficacia ai fini del controllo della domanda globale, con particolare riferimento alle reazioni dei diversi settori del mercato nelle passate esperienze canadesi. Dopo alcune considerazioni sulla posizione del paese nell'ambito delle relazioni finanziarie internazionali e sui vincoli che la funzione di grande rilievo da esso svolta pone, anche sul piano interno, alle libere scelte dei pubblici poteri, la trattazione si chiude con un capitolo sugli aspetti istituzionali e su alcuni problemi organizzativi dell'attività della banca centrale.

G. P.

\*  
\*\*

ROBERT MOSSÉ, *Les problèmes monétaires internationaux*, Payot, Parigi, 1969, pp. 324.

Il volume del Mossé offre, oltre ad una esposizione di ammirevole chiarezza degli aspetti monetari e finanziari delle relazioni economiche internazionali, una rassegna storica dei principali problemi e delle prospettive in materia.

Le tesi fondamentali del Mossé si avvicinano a quelle espresse a suo tempo nel « Piano Keynes » presentato a Bretton Woods ed a quelle più recenti del Triffin, favorevoli alla istituzione di una Banca mondiale di emissione; respingono pertanto l'idea di un ritorno al sistema aureo ed anzi prospettano la possibilità di una diminuzione del prezzo dell'oro. Altro concetto basilare dell'A. è quello secondo il quale l'obiettivo dell'equilibrio della bilancia dei

pagamenti non dovrebbe mantenere quel carattere assoluto e prioritario che oggi si attribuisce, ma essere subordinato (ovviamente in un contesto internazionale che consentisse tale evoluzione) agli obiettivi di sviluppo economico e sociale.

I tre capitoli iniziali del volume sono dedicati ad una trattazione didattica. Nel primo viene illustrato il meccanismo dei cambi, nelle diverse varianti storicamente osservate: cambi aurei, cambi variabili, regimi di controllo, corsi multipli, cambi flessibili entro limiti inferiore e superiore; particolare rilievo è dato alla spiegazione dell'attuale funzionamento del mercato dei cambi, quale si è venuto determinando da Bretton Woods ad oggi, in una quindicina di paesi industriali di tipo « occidentale ».

Il secondo capitolo, dedicato alla bilancia dei pagamenti, elenca ed analizza i diversi significati attribuibili ai concetti di equilibrio e squilibrio dei conti con l'estero. Il Mossé distingue un saldo delle partite correnti (merci e servizi più trasferimenti unilaterali) da un saldo « di base » (che comprende anche i movimenti di capitale a lungo termine) e da un saldo delle operazioni autonome (che include oltre alle voci precedenti i movimenti a breve termine di capitale privato). Il finanziamento di quest'ultimo saldo si realizza con la variazione delle riserve. È chiaro che, a seconda del punto di vista dal quale si esaminano i problemi di bilancia dei pagamenti, converrà concentrare l'attenzione sull'uno o sull'altro dei saldi indicati. L'adozione dell'uno o l'altro dei tre criteri di determinazione del saldo della bilancia conduce a diverse valutazioni circa gli squilibri

o gli equilibri che si verificano nei conti con l'estero di un determinato paese.

L'argomento è approfondito nel terzo capitolo, dedicato alla definizione e descrizione dei vari tipi di movimenti di capitali. In tale capitolo è analizzata la relazione intercorrente tra i movimenti di capitale e i saldi della bilancia dei pagamenti, insieme col problema, strettamente connesso, dei fabbisogni di liquidità internazionale.

I successivi capitoli del volume hanno un carattere di maggiore impegno critico, mirando non tanto a descrivere quanto ad individuare i problemi del sistema monetario internazionale e ad esaminare le soluzioni proposte. Nel quarto capitolo troviamo una presentazione generale degli argomenti. In primo luogo sono indicati gli obiettivi verso i quali dovrebbero tendere le istituzioni ed i meccanismi monetari nazionali ed internazionali. Essi, a giudizio del Mossé, sono i seguenti: lo sviluppo degli scambi di merci e di servizi tra le nazioni; la stabilizzazione dell'economia contro le tendenze inflazionistiche e deflazionistiche; la libera convertibilità delle monete; la stabilità del corso dei cambi (stabilità che non coincide necessariamente con una assoluta rigidità); l'equilibrio delle bilance dei pagamenti (questo obiettivo però, come si è visto, è di non facile definizione); l'eliminazione delle difficoltà di carattere finanziario (si tratta del problema, oggi in primo piano, del fabbisogno di liquidità internazionale); infine la possibilità di favorire al massimo i meccanismi di compensazione, in modo da economizzare i mezzi monetari tradizionali nella regolazione dei pagamenti.

Particolare attenzione è rivolta dall'A. a quelli, tra gli obiettivi indicati, che egli chiama gli « imperativi monetari esterni »: la convertibilità delle monete, la stabilità dei cambi, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti; nonché al problema della loro compatibilità. Una certa compatibilità è possibile, secondo l'A., tra convertibilità e stabilità; ma in tal caso occorre una notevole abbondanza di liquidità internazionale per finanziare gli inevitabili squilibri nei conti con l'estero che di volta in volta possono presentarsi. Allo stesso modo, la convertibilità è conciliabile con l'obiettivo dell'equilibrio solo sacrificando in qualche misura la stabilità dei cambi; infine, per ottenere insieme stabilità ed equilibrio è necessario limitare la convertibilità. La politica monetaria, conclude l'A., deve consistere nella graduazione e nella combinazione degli obiettivi, limitandone in tutto o in parte il raggiungimento, al fine di ottenere un « ottimo », che ovviamente non potrà coincidere con la piena attuazione di tutte e tre le condizioni indicate.

Il secondo argomento esaminato dal Mossé nel quarto capitolo è quello della compatibilità tra le esigenze interne di sviluppo — di giustizia sociale, di stabilità dei prezzi, di piena occupazione — e gli obiettivi di carattere internazionale. Un conflitto esiste: vi sono coloro che, specialmente per garantire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, non esiterebbero ad intraprendere una politica deflazionistica all'interno, con tutte le conseguenze sullo sviluppo del reddito e sull'occupazione che tale politica comporta; viceversa vi sono i « nazionalisti » che agli obiettivi di carattere interno sacrificano

volentieri i vantaggi delle relazioni economiche con l'estero. L'A. ritiene che una conciliazione sia possibile; la chiave per la soluzione del problema sta, a suo avviso, nello sviluppo di quei meccanismi internazionali che consentano un agevole finanziamento dei disavanzi di bilancia dei pagamenti, che una politica di sviluppo dell'economia nazionale può facilmente determinare.

Seguono alcuni capitoli dedicati all'esame dei principali sistemi monetari internazionali. Nel quinto capitolo sono ripresi in considerazione il sistema aureo ed il « Gold Exchange Standard ». Del sistema aureo — ribadisce il Mossé — nella realtà storica non si è avuto modo di osservare quella flessibilità e quella prontezza dei meccanismi regolatori che è prevista dalla teoria. Innanzitutto gli squilibri nei rapporti con l'estero non diedero normalmente origine a flussi di oro compensatori, in quanto un intenso movimento di capitali provvide a finanziare, spesso per lunghi periodi, consistenti deficit di numerosi paesi debitori; inoltre, e ciò vale specialmente per coloro che ritengono possibile un ritorno all'oro nei tempi moderni, oggi i flussi di oro rappresenterebbero un peso minimo rispetto alla massa monetaria totale; la contrazione della circolazione monetaria non condurrebbe più a sensibili ribassi dei prezzi, a causa della loro rigidità o « vischiosità », e ciò è vero ancor più per i salari; infine le correnti di scambio mancano anch'esse della necessaria elasticità rispetto alle variazioni dei prezzi.

Tali critiche conducono a riaffermare che il sistema aureo previsto dalla dottrina in realtà non è mai esistito, e che il funzionamento del sistema mone-

tario internazionale già nell'Ottocento era affidato al movimento dei capitali ed alle relazioni tra banche centrali. Ma anche se fosse possibile applicare nella realtà storica il sistema aureo « puro », vi sarebbero motivi più profondi per non accettare tale applicazione. Non sarebbe concepibile, oggi, affidare il governo della moneta al caso, alle variabili vicende della produzione aurea. In particolare non sarebbe possibile tollerare quelle violente deflazioni che la teoria prevede come correttivi di uno squilibrio della bilancia dei pagamenti. Il sistema aureo è pertanto superato: esso si basa su una concezione « monetaria » delle relazioni internazionali, laddove oggi deve prevalere una impostazione « bancaria ». La sua « filosofia » di benefici meccanismi naturali non è più accettabile.

Meno severo è il giudizio del Mossé sul « Gold Exchange Standard » per il quale ricorda le principali critiche correnti: tale sistema assicurerebbe un enorme beneficio ai paesi « banchieri » (oggi soprattutto agli Stati Uniti); determinerebbe una costante tensione inflazionistica su scala mondiale; la fornitura di liquidità internazionale dipenderebbe troppo strettamente dal deficit della bilancia dei pagamenti dei paesi a moneta di riserva. Il Mossé non mostra di condividere appieno queste critiche, anche se ad esse riconosce un fondo di verità. A suo giudizio, il « Gold Exchange Standard » ha rappresentato un importante passo verso un sistema monetario internazionale efficiente e razionale, permettendo importanti economie di oro e la diffusione senza precedenti di meccanismi di compensazione presso le banche centrali. Certo, esso non sembra in grado di adattare

la liquidità internazionale ai fabbisogni, né fornisce un soddisfacente meccanismo di aggiustamento delle bilance dei pagamenti. È quindi venuto il momento di sostituirlo con meccanismi più solidi e meno provvisori. Tali meccanismi, tra l'altro, consentirebbero di ridurre ulteriormente il ruolo dell'oro sul mercato internazionale, secondo un'evoluzione che sarebbe nell'ordine naturale delle cose.

Il sesto capitolo del volume è dedicato al sistema — o per meglio dire ai vari sistemi — dei cambi variabili. L'A. osserva come sia il sistema aureo, sia il « Gold Exchange Standard », sia il sistema basato sugli accordi di Bretton Woods, sia la stessa gestione centralizzata dei cambi si basino sul fondamento di « parità » fisse tra le monete. Ma la stabilità dei cambi può costituire un limite al raggiungimento di altri importanti obiettivi. I fautori della variabilità dei cambi, che sono notevolmente aumentati negli ultimi anni (tra essi si annoverano economisti come Meade, Haberler, Machlup, Harrod, Lutz, ecc.), osservano che l'abbandono delle parità fisse consentirebbe di conciliare una politica interna di espansione e di piena occupazione con gli obiettivi « esterni » della convertibilità e dell'equilibrio degli scambi internazionali e di eliminare ogni problema di scarsità di riserve. Le variazioni del corso dei cambi sarebbero uno strumento maneggevole, di facile applicazione, quasi « indolore » nei suoi effetti sul mercato interno e permetterebbero di adeguare costantemente la domanda e l'offerta di merci e servizi sui mercati internazionali. È vero che gli scambi potrebbero risentire della mancanza di stabili punti di riferi-

mento, quali sono i cambi fissi; ma non è forse nell'essenza dell'attività commerciale l'assunzione di rischi? Né il rischio di una variazione dei cambi è il solo che debba essere affrontato sul mercato internazionale; e ad esso potrebbe farsi fronte con un perfezionamento e uno sviluppo delle contrattazioni a termine.

Il Mossé si mostra assai attento a tali argomentazioni. Egli distingue vari tipi di sistemi a cambio variabile, ricordandone altresì le vicende storiche: un primo tipo, che ha funzionato in Europa tra il 1920 ed il 1926, consisteva in una piena variabilità dei cambi: tuttavia il grande disordine monetario dell'epoca, di cui la variabilità dei cambi era piuttosto l'effetto che la causa, ha lasciato uno sconcertante ricordo di questo tipo di sistema di cambi liberi. Un secondo tipo è quello in cui la variazione dei cambi è limitata dall'azione di Fondi di regolazione gestiti dallo Stato, e quindi è in un certo senso manovrata dall'autorità. Un terzo tipo è quello delle modificazioni (svoluzioni e rivalutazioni) di una data parità, eseguite in forma discontinua: se ne sono avute recenti applicazioni anche nell'attuale regime di parità fisse basato sugli accordi di Bretton Woods. Un quarto tipo, a cui va l'appoggio del Mossé, consiste in una « flessibilità » dei cambi entro limiti prefissati intorno alla parità dichiarata (ad esempio, ma più ampi di quelli oggi consentiti dalla disciplina di Bretton Woods fino a un 5% in più o in meno, rispetto all'1% attuale).

Un ultimo tipo è quello dei cambi multipli (vigente in molti paesi della America Latina), dove accanto ai cam-

bi fissati dall'autorità esiste un mercato libero.

Il settimo capitolo tratta del sistema di controllo dei cambi o, come preferisce chiamarlo il Mossé, della gestione centralizzata delle divise estere, nella quale, soppresso il mercato dei cambi e vietata ogni transazione privata o bancaria, lo Stato si assume il compito di raccogliere le divise ottenute allo estero dagli esportatori e di distribuirle d'imperio tra gli importatori. Tale sistema, osserva l'A., merita uno studio più attento e soprattutto un giudizio meno negativo di quello che di solito gli viene riservato. Il controllo delle divise si fonda sul desiderio di isolare l'economia nazionale e di esercitarvi un'azione politica pienamente sovrana. Esso è tipico delle economie pianificate; ma è stato adottato anche in altre e diversissime situazioni, non sempre per scelta deliberata, quanto sotto la costrizione di gravissime difficoltà di ordine internazionale. Nonostante gli indubbi inconvenienti e le difficoltà di applicazione (specialmente per quel che riguarda i criteri di distribuzione delle divise tra coloro che ne facciano domanda), oggi si potrebbe impiegare il controllo dei cambi, sia pure in forme non estreme, come uno strumento di programmazione più efficace e meno coercitivo di tanti altri in quei paesi che volessero adottare una politica economica programmata. Né è detto che esso debba necessariamente condurre soltanto a scambi di carattere bilaterale: combinandolo con accordi internazionali fra Stati, o meglio ancora con l'azione di un organismo finanziario internazionale di compensazione multipla (sul tipo, ad esempio, della

Unione Europea dei Pagamenti), si potrebbe dar vita ad un sistema monetario internazionale dotato di una sua logica e di una notevole efficienza.

Gli ultimi due capitoli del volume — cui segue un'appendice sull'integrazione monetaria europea — sono dedicati all'esame del sistema monetario creato a Bretton Woods — e del funzionamento dell'organismo chiave di tale sistema, il Fondo Monetario Internazionale, e alle prospettive di riforma e di evoluzione dei meccanismi finanziari internazionali. Il Mossé rievoca con attenzione e acutezza le linee del « Piano Keynes », che, sebbene abbia avuto solo scarsa attuazione negli accordi del 1944, costituisce la premessa di quelle proposte di creazione di un reale centro di potere sovranazionale, di una Banca delle banche centrali; la quale, realizzando sul piano mondiale quella evoluzione che ha trasformato le economie nazionali, condurrebbe verso un sistema monetario internazionale fondato su una base di autentica razionalità.

Una soluzione dei problemi monetari internazionali può dipendere soltanto dalla creazione di un nuovo organismo (o del potenziamento del F.M.I.) che sia in grado di attuare nel miglior modo possibile i regolamenti multilaterali delle transazioni internazionali, di emettere nuovi mezzi di pagamento utilizzabili ovunque per finanziare i deficit delle bilance dei pagamenti e favorire in tal modo il processo di sviluppo economico e sociale in tutti i paesi, di garantire, infine i processi di riaggiustamento degli squilibri attivi e passivi nei conti con l'estero dei vari paesi.

GIULIO PIETRANERA

## Publicazioni ricevute

*A difesa del risparmio. Raccolta di studi in tema di: Deducibilità dal reddito di R.M. cat. B dell'onere sopportato dagli istituti di credito in conseguenza del mancato esercizio della rivalsa delle somme pagate per R.M. cat. A in luogo dei depositanti.* A cura dell'Avv. Filippo De Jorio. Prefazione del Prof. Gian Antonio Micheli, Nuova Rivista Tributaria Editrice, Roma, 1968, pagg. 129.

AHTIALA PEKKA: *Index-linked debts*, Julkaisija Tampereen Yliopisto, Tampere, 1967, pagg. 69. Acta Universitatis Tamperensis, S.A., v. 10.

AUTORI VARI: *Effetti degli incentivi diretti nelle convenienze all'insediamento delle industrie*, Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali Franco Momigliano, Roma, 1968, pagg. 154.

[Nel volume si dà comunicazione dei risultati di una ricerca condotta con l'obiettivo specifico di:

a) individuare i gradi di convenienza per gli operatori privati ad « insediare » unità produttive appartenenti a vari settori industriali in diverse aree in relazione alle caratteristiche delle aree stesse e al vigente sistema di incentivi alla localizzazione (capp. I-II: metodologici; cap. III: risultati);

b) elaborare taluni primi criteri di riforma del sistema di incentivi vigenti (Appendice n. 1).

L'indagine è stata diretta, elaborata e redatta da Franco Momigliano, direttore di ricerca dell'ILSES, con la collaborazione di Umberto Dragone e del gruppo di lavoro della TEKNE.]

AUTORI VARI: *Essays in Money and Banking in honour of R.S. Sayers*. A cura di C.R. Whittlesey e J.S.G. Wilson. Oxford, Clarendon Press, 1968, pagg. x-327.

[Il volume raccoglie tredici saggi in onore di R. S. Sayers, editi in occasione del suo sessantesimo compleanno. Come i curatori avvertono nella prefazione, la varietà di interessi del Sayers si riflette nella varietà dei contributi che costituiscono il volume. Ovviamente, gli studi di economia monetaria e bancaria ne rappresentano gran parte, data l'importanza dell'opera del Sayers in materia (« Bank of England Operations, 1890-1914 », 1938; « Modern Banking », I ediz. 1938, VII ediz. 1967; « Papers in English Monetary History » in collaborazione con T. S. Ashton, 1953; « Financial Policy 1939-1945 », 1956; « Lloyds in the History of English Banking », 1957; « Central Banking after Bagehot », 1957; « Economic Writings of James Pennington », 1967; « Gilletts in the London Money Market 1867-1967 », 1968). È noto

d'altra parte che al Sayers si deve buona parte del « Report of the Committee on the Working of the Monetary System » del 1959 (Rapporto Radcliffe).

Ecco l'elenco degli scritti raccolti nel volume: R. F. G. Alford: « Bank Rate, Money Rates, and Treasury-bill Rate »; A. I. Bloomfield: « Rules of the Game of International Adjustment? »; L. V. Chandler: « Some Issues in Federal Reserve Discount Policy »; F. W. Fetter: « The Transfer Problem: Formal Elegance or Historical Realism »; L. Harris: « Regularities and Irregularities in Monetary Economics »; H. G. Johnson: « Problems of Balance-of-Payments Adjustment in the Modern World »; E. P. Neufeld: « The Relative Growth of Commercial Banks »; W. T. Newlyn: « An African Monetary Perspective »; L. S. Pressnell: « Gold Reserves, and the Baring Crisis of 1890 »; J. E. Wadsworth: « Banking Ratios Past and Present »; C. R. Whittlesey: « Rules, Discretion, and Central Bankers »; D. Williams: « The Evolution of the Sterling System »; J. S. G. Wilson: « The Art of Developing a Capital Market ».]

AUTORI VARI: *Studi sull'imposta sulle vendite*, Giuffrè, Milano, 1968, pagg. XIII-225. Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Istituto di Economia e Finanza, Studi di Finanza Pubblica, 13.

[Raccolta di studi sulla « imposta sulle vendite », presentata da un'ampia, approfondita introduzione del Professor COSCIANI: *Considerazioni sulla diversità di effetti economici dell'I.G.E. e dell'I.V.A.*

Il saggio del Cosciani si risolve, seguendo l'indirizzo e il senso della evoluzione in un'integrale indagine sull'imposta del valore aggiunto che, rispetto alla « imposta plurifase cumulativa sul valore pieno » (tipo I.G.E.) e alla « imposta monofase » rappresenta un progresso notevole nella tecnica di imposizione, malgrado taluni limiti che incontra nella sua applicazione. L'A. discute, oltre che i limiti di applicazione, i metodi di computo della imposta, i suoi aspetti amministrativi, il problema dell'evasione, il processo di illusione finanziaria, la ripercussione sui prezzi, l'influenza sulla concentrazione aziendale, gli effetti sullo sviluppo economico e sul commercio internazionale, i problemi dell'equità fiscale e quelli transitori di Tesoreria.

Seguono altri sette studi: Prof. BENEDETTO BARBERI, *Rilevazioni statistiche del valore aggiunto*; Dott. PIETRO NASINI, *Il problema delle imposizioni sulle vendite nell'ambito della C.E.E.*; Prof. ERNESTO D'ALBERGO, *Il fondamento logico dell'imposta sugli introiti lordi*; Prof. EMILIO GERELLI, *Imposta sul valore aggiunto o monofase?*; Prof. FRANCESCO FORTE, *Aspetti quantitativi dell'I.V.A. e dell'I.C.O.*; Prof. ALDO SCOTTO, *L'applicazione dell'I.V.A. sul settore dei servizi*; Prof. KENAN BULUTOGLU, *L'imposta generale sulle vendite nelle economie sottosviluppate: il caso della Turchia.*]

CANALETTI FERDINANDO: *Le aziende elettriche*, F. Cacucci, Bari, 1968, pagg. 262. Istituto di Ragioneria e di Economia Aziendale dell'Università di Bari.

COLLETTI NICOLA: *L'esperienza in economia aziendale*, Abbaco, Palermo-Roma, 1968, pagg. XVIII-217. Università degli Studi di Palermo. Istituto di Ragioneria e di Ricerche Economico-Aziendali.

DE ANGELI SERGIO: *I crediti di firma*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1968, pagg. 120.

[Si è talvolta inclini, osserva l'A., nello studio della gestione bancaria, a relegare i crediti di firma, ove si eccettuino le aperture di credito confermate, al rango di operazioni accessorie.

In realtà tali crediti, oltre ad assumere un peso tutt'altro che secondario (ed addirittura eccezionale nel sistema bancario francese; cfr. in Appendice: « I crediti di firma in Francia » con particolare riferimento alle garanzie bancarie), hanno segnato, almeno per alcune voci, uno sviluppo tale da porre in una luce per certi aspetti nuova il problema del frazionamento dei rischi nell'ambito del nostro sistema di credito ordinario.

L'A. rivolge la sua indagine prima ai crediti di firma connessi principalmente con l'interscambio con l'estero (crediti documentari) e successivamente alle fidejussioni, tenendo presente la scarsa estensione degli avalli a firma di banca nel nostro sistema creditizio.

Lo studio tende pertanto a porre in evidenza segnatamente il credito fidejussorio (cfr. cap. II), che presenta caratteristiche particolari non riscontrabili nelle altre operazioni di firma.

Le voci sottoposte ad un esame tecnico, secondo i termini usati nelle situazioni trimestrali obbligatorie delle aziende di credito, sono pertanto le seguenti: a) aperture di credito confermate; b) accettazioni per conto terzi; c) avalli e fidejussioni per conto terzi.

La tab. V dello studio offre un quadro della partecipazione delle aziende di credito delle varie categorie alla concessione dei fidi di firma negli anni 1956 e 1966.]

FELLONI GIUSEPPE: *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano, 1968, pagg. 369. Banca Commerciale Italiana. Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento.

FIORE LUCIO: *Il credito edilizio*, Giannini, Napoli, 1968, pagg. xi-249. Università degli Studi di Napoli. Istituto di tecnica bancaria.

[L'A., dopo aver esaminato la specifica regolamentazione che vige in alcuni paesi stranieri in ordine alle operazioni di credito destinate a finanziare la costruzione o l'acquisto di abitazioni (Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Stati Uniti, Svezia e Francia), espone e discute criticamente (conclusioni a pag. 225 segg.) l'attuale ordinamento del credito edilizio in Italia, con speciale riguardo alle norme del Testo Unico del 1938 (e successive aggiunte e modificazioni) delle leggi sull'edilizia popolare ed economica, nonché le modalità e gli effetti dell'erogazione dei mutui fondiari.]

FITZGERALD GARRET: *Planning in Ireland. A PEP Study*, Institute of Public Administration, Dublin; Political and Economic Planning, London, 1968, pagg. viii-246.

HINTERHUBER GIOVANNI: *La politica degli investimenti nelle imprese industriali*, Seconda edizione, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1968, pagg. 386.

[Il libro nel suo complesso intende esporre uno schema d'inquadramento sistematico e nello stesso tempo operativo dei concetti « tecnica » ed « economia » in relazione sia alle leggi costitutive dell'azienda industriale, sia agli ordini logici di ragionamento dell'operatore; pertanto, esso vuole delineare alcuni nessi intercorrenti tra la tecnica e l'economia che più interessano l'economista e l'ingegnere per una più operante collaborazione nell'impresa.

Il mondo industriale moderno è sottoposto non a forze di lenta evoluzione nelle propensioni dei consumatori e nei processi tecnici, bensì ad un processo di risposta ad un ritmo di mutamento del sistema economico così veloce e profondo, da esigere, secondo l'A., come indispensabile la conoscenza della tecnica congiunta a quella dell'economia. L'indagine, fondata quindi sull'unione personale dell'economista e dell'ingegnere, affronta il problema della formazione di schemi logici fondamentali (dei quali il libro offre numerosi casi esplicativi) e di criteri di azione atti a guidare la politica d'investimento delle imprese industriali nel suo

svolgimento per una migliore scelta delle strutture produttive ed una più completa realizzazione del fine economico aziendale, in relazione ai mezzi disponibili ed alle condizioni in cui tale processo si compie.]

LIVI BACCI M.; PILLOTON F.: *Popolazione e forze di lavoro delle regioni italiane al 1981*, Giuffè, Roma, 1968, pagg. xiii-220. SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. « Centro per gli studi sullo sviluppo economico ».

[La ricerca si inserisce nel quadro degli studi previsionali a lungo termine che la SVIMEZ svolge già da alcuni anni per conto del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica; essa è diretta a fornire alcune indicazioni di larga massima sulla futura distribuzione regionale della popolazione e delle forze di lavoro italiane nell'ipotesi che i principali obiettivi di riequilibrio territoriale e settoriale dell'economia, accolti nel piano di sviluppo, possano essere conseguiti nel periodo 1961-81.]

LORENZONI GIANNI: *I nuovi prodotti nell'economia delle aziende industriali. Prime linee di studio sulle relative politiche*, S.T.E.B., Bologna, 1968, pagg. 324.

MINC BRONISLAW: *Economia politica del socialismo*, PWN-Edizioni Scientifiche Polacche, Warszawa, Feltrinelli, Milano, 1967, pagg. 639.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, Comitato attuazione Piano costruzione abitazioni lavoratori agricoli dipendenti (Legge 30 dicembre 1960, n. 1676): *Indagine sul costo delle aree per la costruzione di case per lavoratori agricoli dipendenti*, Roma, 1968, pagg. x-471.

MINISTERO DEL TESORO, Direzione Generale del Tesoro, Ufficio Studi e Documentazione: *Relazione sui servizi della Direzione Generale del Tesoro*, Anno 1967, Roma, 1968, pagg. xv-557.

*Riordinamento fondiario (Belgio, Francia, Germania Federale, Grecia, Paesi Bassi, Spagna, Svizzera)*, Calderini, Bologna, 1968, pagg. xiv-531. Studio eseguito con il contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

RUTA GUIDO: *Profili del sistema bancario italiano e prospettive comunitarie*, Roma, 1967, pagg. 405. Banca d'Italia. Corsi di preparazione culturale e professionale nel settore del credito.

[La trattazione è in parte predisposta per la Commissione di esperti della Comunità Economica Europea in materia di coordinamento delle legislazioni bancarie dei paesi aderenti, alla quale l'A. è stato chiamato a partecipare.]

L'opera si compone di due parti. La prima esamina i principali profili del sistema creditizio italiano, mediante l'illustrazione dei principi informatori della legislazione bancaria vigente e della struttura del sistema stesso. Tale parte vuole sostanzialmente mettere a fuoco quegli istituti dell'ordinamento italiano che maggiormente interessano l'opera di coordinamento in atto. La seconda parte sviluppa l'indagine comparativa tra le legislazioni europee, ed offre al lettore un quadro orientativo della situazione esistente che consente di configurare sia le tendenze evolutive gradatamente affioranti, sia i metodi e le scelte da adottarsi in vista di una possibile integrazione dei sistemi bancari con la creazione di uno statuto europeo delle banche.

In Appendice, documentazione sulla legislazione bancaria tedesca, francese, olandese, lussemburghese e belga.]